

CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

«Viandanti» siamo anche restando fermi

Luigi Nacci, in un libro Laterza, racconta il vero viaggio

Dobbiamo andare. L'imperativo risuona diverso in ciascuno di noi. Genera ondate migratorie in masse di scontenti e infelici. Sollecita il meditare silenzioso in altri popoli, già seduti alla mensa del benessere. E, comunque, echeggia in ciascuno come scelta di vita, danza intorno alle radici, che possiamo negare o abbracciare. Come ha fatto lo scrittore e poeta Luigi Nacci (www.nacciluigi.wordpress.com), che dalle sue peripezie intorno al viaggio ha maturato esperienze ma anche un libro, *La viandanza*, apparso per i tipi di Laterza.

Neologismo e titolo stupendi «La viandanza». Ma come spiegarla?

«La viandanza è un'utopia verso la quale tendere. E, prima ancora, una parola solare, calda, allegra, eufonica, che prende dimora giubilante sulle nostre lingue. Ci fa pensare a una strada tortuosa, dalle curve danzanti, e al tempo alla danza dei piedi che può essere la via da intraprendere. Non basta camminare per mettersi sulla strada della viandanza, né è sufficiente stare in cammino. Si può infatti camminare per recare benefici alla propria salute, guardando un cronometro. E si può fare un cammino per svagarsi e allontanare temporaneamente lo stress. Sulla strada della viandanza non c'è agonismo e non si sta temporaneamente: da quella direttrice non si fa ritorno, perlomeno non del tutto. È un'esperienza rivoluzionaria, radicale, che ribalta ogni aspetto delle nostre vite. Non è una vacanza, non ha a che fare con lo sport».

«Dalle soste non sempre si esce, a volte vi si rimane prigionieri...». Su questa sua frase mi sono soffermato a lungo. Le chiedo: quando e come ci si accorge di rimanere prigionieri e come si fa a uscirne?

«A tutti noi capitano periodi in cui abbiamo la sensazione di essere, come dire, impaludati, stantii. Un buon esercizio può essere quello di rappresentare graficamente su un foglio la propria condizione: si tira una linea, che corrisponde alla nostra vita, e ci si situa. Se godessi di buona salute, quanti anni potrebbero restarmi? Poi si tira una linea parallela, immaginando di porre in fondo a destra le speranze e i sogni covati fin dalla gioventù. A che punto della linea mi trovo rispetto ad essi? Sono molto distante? È un esercizio senza pretese che tutti possiamo fare».

Lo scrittore e poeta va oltre il significato di cammino: serve a tutti capire perché ci si sente impaludati

periodicamente. Se mi trovo in posizioni simili nelle due linee non sono prigioniero delle soste. In caso contrario devo fare qualcosa. Mettersi in cammino può essere una delle possibilità di uscita».

Ma, secondo lei, si può andare, camminare, viaggiare anche stando fermi? «C'è stato un tempo in cui i pelle-



grinaggi si ricostruivano in un chiostro. C'è il *Viaggio intorno alla mia stanza* di Xavier de Maistre e con lui gli scrittori che hanno fantasticato geografie da fermi. Ci sono le vite dei primi eremiti cristiani, in bilico sulla sommità di colonne o nelle grotte, che hanno condotto autentici cammini di conoscenza senza muovere un piede. Per mettersi sulla



CAMMINO DI SANTIAGO
Molti riferimenti a questo storico pellegrinaggio ma soprattutto al cammino dell'anima sono nel volume di Luigi Nacci «La viandanza», edito da Laterza

divisione, la semplicità, l'andare verso l'humus, l'umiltà...».

Nella cartella dei ricordi che popolano la sua memoria, qual è il viaggio che sovrasta tutti gli altri perché emblematico?

«Quell'estate in cui, arrivato dopo settimane alla *finis terrae* d'Europa, in Galizia, capii che vi ero giunto con arroganza. Credevo, dopo avere camminato verso Santiago molte volte, di essere sceso in profondità nel cammino, di essere sulla strada giusta, di poterla intravedere questa fantomatica viandanza. Invece non avevo fatto altro che giudicare chi mi stava accanto: "quello non è un vero pellegrino" è un pensiero sbagliato e pericoloso. Non esistono veri e falsi pellegrini, veri e falsi viandanti, veri e falsi uomini... così, con tutta mia la pesante prosopopea imboccai la strada verso casa, in compagnia della mia ombra. A capo chino. Sulla via del ritorno domina lo spaesamento. In quella condizione ci sono dei frutti».

Nella tipologia di viaggi della contemporaneità, che posto hanno i viaggi intesi appunto come educazione sentimentale, percorso di rinnovamento?

«Dipende tutto da noi. Un vecchio adagio dice che si parte per ritrovarsi e alla fine del viaggio si trova qualcuno che non si conosce. Ciò accade se siamo disposti a rinunciare alle comodità, alle prenotazioni, insomma, al controllo totale. Se vado a fare una vacanza organizzata sono relativamente tranquillo. Se parto per un cammino in cui l'unica cosa certa è il mio zaino, la notte

prima di partire è la paura a tenermi sveglio. È un sentimento imprescindibile. Sparirà dopo i primi passi per lasciare spazio a sorpresa, gioia, melancolia, allegria, nostalgia e molti altri stati d'animo che segneranno le tappe della mia trasformazione. Prove su prove, come in un viaggio di iniziazione».

Qual è il sentimento più lacerante: una partenza o un arrivo? E come ha conciliato nella sua vita le due istanze?

«Come dicevo, la partenza è preceduta dalla paura. Può rasentare il terrore e bloccarci, farci rimandare il viaggio, ma il più delle volte troviamo la forza e l'incoscienza di buttarci, magari spinti dai consigli di un mentore, sia esso un amico o un libro. È l'arrivo lo scoglio contro il quale possiamo naufragare: come tornare a vivere gli spazi della nostra casa, dell'ufficio, le geometrie delle relazioni di parentela, di amicizia e dell'amore? Se noi siamo cambiati, anche quelle forme non sono più le stesse. I problemi iniziano lì: nella difficoltà di adattarsi alle strutture della vecchia vita».

E allora cominciano le domande.

«La prima è proprio quella che lei ha fatto a me: come conciliare l'uomo sedentario e quello nomade che dimorano in noi? È una domanda difficilissima che mi faccio da anni ogni giorno. Batte come una goccia cinese sulla fronte, scavandola. È una domanda dura, martellante, però buona, che mi vuole bene, che vuole veramente il nostro bene. Se ho scritto questo libro è anche per tentare di abbozzare, per quanto precaria e imprecisa possa essere, una risposta».